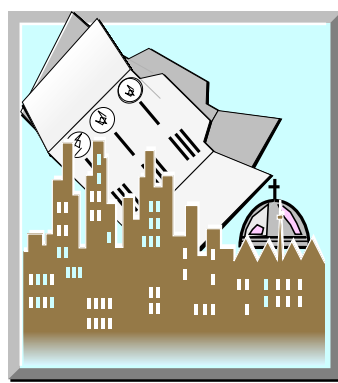


Martedì 2 dicembre 1997

6 l'Unità

## LA POLITICA



Il presidente del Consiglio nell'«altra capitale» indica gli obiettivi del governo «per le città, le Regioni, l'Europa»

# Prodi a Milano lancia la fase due: riforme e federalismo solidale

Tra mucche e slogan truci le contestazioni dei leghisti e di An

MILANO. «Milano, torna ad essere propulsiva». Romano Prodi parla a Palazzo Marino, sede del consiglio comunale ambrosiano. E qui, in quella che il capo del Governo chiama «l'altra capitale», lancia la «seconda fase» del suo governo, interrotto solo dalla sceneggiata di alcuni consiglieri leghisti. L'intervento di Prodi è scritto, tredici pagine tutte dedicate all'Europa, allo sforzo fatto dal paese fino a questo momento per raggiungere un obiettivo che «non si può mancare per pochi centimetri».

Ma il presidente del consiglio non dà che qualche fugace occhiata ai fogli che ha di fronte, parla a braccio dopo aver preso qualche appunto sugli interventi che lo hanno preceduto, quelli dei rappresentanti dei gruppi consiliari. Il senso di quello che dice è sintetizzato nel finale: «Io mi attendo da questa città un apporto per la battaglia che dobbiamo fare insieme. Una battaglia per il ruolo delle città, delle Regioni, dell'intero paese nell'Unione europea». Insomma, la realtà locali devono essere le chiavi di volta di ampi progetti per il sistema Italia. Prodi richiama i risultati economici raggiunti dal suo governo, ricorda con enfasi «i sacrifici chiesti ai cittadini, che hanno fatto la loro parte». Difende con calore la missione in Albania, «che nonostante le ironie di qualcuno è stata la prima non guida-

ta dagli Stati Uniti dopo la fine della seconda guerra mondiale». Ma quello che il presidente del consiglio ha a cuore è la «seconda fase» del suo Governo, quella «delle riforme, del federalismo, del lavorare ciascuno con il proprio ruolo alla costruzione dell'Italia». Che è anche costruzione dell'Europa. Il federalismo a cui pensa Prodi è «quello basato su una ripartizione equa e solidale delle risorse tra le Regioni, che non può essere solo aritmetica».

Mentre il presidente del consiglio parla, scatta la contestazione della Lega. Sono tre consiglieri, uno mascherato da Prodi, uno da mucca, un terzo da poliziotto con elmetto e manganello: tutti insieme inscenano un carosello al centro dell'emiciclo. Il presidente del consiglio assiste perplessito, dalle labbra gli esce solo un «Ma questo è il consiglio comunale!». Più tardi, rispondendo ai cronisti, il presidente del consiglio liquiderà la pagliacciata: «Contestazione? C'erano persone vestite da mucca. Se qualcuno le ha fatte entrare...». Il premier respinge anche l'idea di un successo elettorale dei leghisti alle amministrative di domenica: «Sono ancora più schiacciati verso le montagne».

Poi, il presidente del consiglio riprende. Sa che a Milano non gli sarebbe perdonata la sola enunciazione



La protesta della Lega durante l'intervento di Prodi

Carlo Ferraro/Ansa

di principio. E allora fa due esempi concreti, Malpensa 2000 (il nuovo scalo intercontinentale che dovrebbe aprire il prossimo autunno, ndr) e il sistema delle università, ricordando che lui stesso ha studiato in città. I

due riferimenti non sono casuali, il governo cittadino poco prima dell'intervento in consiglio comunale gli ha presentato un fitto elenco di richieste. «Questo nuovo sforzo di tutti - spiega Prodi - deve partire da proget-

tistica, dobbiamo lavorare insieme, ma su un disegno complessivo, su progetti per il paese». E se Malpensa 2000 è il riscatto «da una perdita di ruolo, in Italia si lavorava su Francoforte e Zurigo», il presidente del consiglio dedica una lunga parte del suo intervento alla formazione: «La sfida del futuro si vince solo se si investe davvero sulle risorse umane». Nel discorso c'è anche una bacchettata: «L'Italia ha bisogno di Milano, la mancanza di un ruolo particolarmente attivo di questa città negli ultimi anni è stata particolarmente grave». Insomma, un richiamo all'orgoglio cittadino e un appello a lavorare per costruire un'Italia che possa stare a testa alta in Europa. E

non è certo un caso che la prima tappa della giornata milanese del premier sia stata la visita al centro Archè, una casa alloggio per bambini sieropositivi e per le loro madri, all'avanguardia in Europa. Prodi ha dedicato

un commento anche ai temi dell'immigrazione: «Le aree metropolitane sono un crogiolo che spesso oscilla tra durezza e lassismo. Spetta a noi dare nuove regole, ma chiediamo che le metropoli abbiano un disegno di accoglienza complessivo».

L'arrivo di Prodi in consiglio comunale era stato preceduto da non poche polemiche. Soprattutto Alleanza nazionale ha tutt'altro che gradito la «passerella» del premier. E infatti, fuori dal municipio ad attendere il capo del governo c'era un drappello della federazione giovanile che scandiva truci slogan come «povero Romano, non esci da Milano». Ma non erano gli unici: c'era anche un gruppetto di Forza Italia, e parecchi medici «specializzandi» che volevano richiamare l'urgenza dell'approvazione della legge che li riguarda. Nell'eterogeneo comitato d'accoglienza c'erano anche due mucche in carne ed ossa. Berlusconi, che è consigliere comunale, non si è fatto vivo, ma del resto il Cavaliere fino ad oggi si è presentato in aula solo per insediamento del consiglio. E un po' tutti gli esponenti del Polo erano furiosi con Massimo De Carolis, ex leader della maggioranza silenziosa e presidente del consiglio comunale, reo di aver invitato Prodi a Milano.

Marco Cremonesi

Dalla Prima

meno per il centrosinistra in genere, e per la sinistra in particolare, è costituito dalla necessità di riprendere in mano i fili della organizzazione della politica. Non si inventa una classe dirigente, così come non si inventa o si mantiene il consenso solo su singoli volti e nomi. Ho già scritto più volte che i prossimi quattro anni saranno per i sindaci rieletti ancora più difficili del quadriennio trascorso: perché si tratterà in molti casi di calare nel concreto scelte di fondo fatte ieri o l'altro ieri, si tratterà di rivoluzionare la pubblica amministrazione e, nel contempo, di varare e applicare i nuovi piani regolatori, ad esempio, di gestire giorno per giorno la realizzazione già progettata delle città vivibili per gli anni Duemila. Potranno farvi fronte singole personalità o piccoli gruppi arroccati nelle istituzioni? Non sarà necessario avere vivo un tessuto di confronto «politico» con la società nelle sue tante frammentazioni? E da ultimo: non sarà necessario, per mantenere il consenso, avere reti, organizzazioni, luoghi in grado di rivitalizzare la partecipazione come valore e quindi anche la partecipazione elettorale? L'attuale fase è caratterizzata anche dalla volatilità del consenso, non solo della direzione del consenso (alla sinistra o al centro o alla destra) ma della semplice espressione del consenso a qualcuno, come dimostra l'imponente crescita dell'astensionismo. Abbiamo dei grandi sindaci, i «nuovi leader» come li ha definiti De Rita, manca il tessuto, la rete, la filigrana dell'organizzazione politica nella società. Nelle varie declinazioni, sindaci di partito o partito dei sindaci, i pilastri portanti sono sempre due: sindaco e partito, se ne manca uno la costruzione continua a traballare. La terra trema ancora.

[Franco Cazzola]

La sede del nuovo organismo è data per scontata a meno di ripensamenti dell'ultima ora

## L'Authority delle Comunicazioni andrà a Napoli

### Maccanico: entro la settimana si decide sul presidente

Nella rosa dei candidati resta Casavola, sponsorizzato dai Popolari, poi c'è Fichera, mentre Demattè dice di non essere in lizza. Ma Prodi avrebbe in serbo un nome sul quale far convergere i consensi. Oggi il ministro alla commissione del Senato. Sempre polemica sulla Rai.

ROMA. L'unica cosa certa (a scanso di improbabili ripensamenti dell'ultima ora) è che il presidente dell'Authority per le telecomunicazioni dalla finestra del suo ufficio di rappresentanza vedrà il Vesuvio ed il mare del Borgo marinaro che cinge Castel dell'Ovo e che dalle vetrate della sede operativa potrà ammirare l'avveniristica architettura del Centro direzionale di Napoli. Il capoluogo partenopeo ce l'avrebbe, dunque, spuntata su Torino, ma anche nei confronti dei teorici di una visione romanocentrica del potere, nella corsa per la conquista della sede della prestigiosa autorità. Comunque, parola del ministro delle Comunicazioni, entro la fine della settimana dovrebbe essere ufficializzata la sede e risolto l'ancor più spinoso problema di chi dovrà guidare la massima autorità in una materia così complessa come quella delle telecomunicazioni. «Prenderemo presto una decisione - ha detto Antonio Maccanico - spero entro la fine di questa settimana».

L'accelerazione preannunciata

dal ministro è segnata dai prossimi appuntamenti, a cominciare da quello di oggi quando alle 15 Antonio Maccanico si presenterà alla Commissione Lavori pubblici del Senato per un'audizione proprio in merito «alle prospettive di adeguamento e completamento del quadro normativo relativo al settore delle telecomunicazioni». Un incontro necessario per cercare di far partire anche la discussione sull'altro disegno di legge Maccanico, il 1138, la cui trasformazione in legge porterebbe al completamento della riorganizzazione delle telecomunicazioni e, quindi, anche dei nuovi criteri di nomina per i vertici della Rai. Che, con la bufera che si è scatenata dalle parti di viale Mazzini, non è certo cosa di poco conto. Restando ancora per un attimo nell'ambito Authority non c'è da registrare nel *totonomi* nessuna novità. Resta in sella l'attuale garante per l'editoria, Francesco Paolo Casavola, sostenuto dai popolari anche perché quello preso nei suoi confronti sarebbe un impegno antico. Le

nomine, è noto, sono un po' come le ciliege. Una tira l'altra. E quando Enzo Siciliano un anno e mezzo fa fu nominato presidente della Rai, già circolava il nome di Casavola... Tramontata la stella di Giorgio Bogi, per questioni legate a farraginosi regolamenti, Claudio Demattè, vicepresidente della Cariplo, leader della Rai dei professori, ha smentito di essere candidato alla carica. In verità insistendo più sul fatto di non essere il  *cavallo del Pds* per la sua nota idiosincrasia ad «accettare un ruolo istituzionale per poi gestirlo con logiche di parte». Comunque il professore ribadisce il suo no. L'altro possibile candidato, Massimo Fichera, tace. Ma c'è anche chi mormora che il presidente Prodi (la nomina spetta infatti al governo) avrebbe un asso nella manica da far scivolare giù al momento opportuno per non bruciarsi. Un giurista o un economista di fama in grado di accontentare i più ma, forse, di scontentare proprio la parte po-

litica di riferimento del premier, quei popolari che in fondo non si sentono sempre rappresentati dalle nomine ispirate da Palazzo Chigi. Sul fronte Rai (questa sera si riunisce la Commissione di Vigilanza per valutare le decisioni del Cda sul pluralismo) continua la discussione sull'ormai vetusto schema sia di nomina che di gestione del vertice dell'azienda. «La mia opinione è che la Rai come servizio pubblico sia arrivata al capolinea», ha detto il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, aggiungendo che «c'è un'urgenza assoluta di cominciare l'iter parlamentare per un disegno di legge di riforma del sistema. La vecchia Rai non potrebbe più fare quello che è richiesto ad un'azienda moderna». Separazione di indirizzo e gestione, dunque, creazione di una holding con a capo «una persona capace, un amministratore unico che sappia gestire». E l'attuale Cda? «Durerà fino a primavera» stando alle previsioni del sottosegre-

Marcella Ciannelli

L'intervista

## Soro (ppi): «Le nomine? Ha ragione Minniti, ma su Telecom no»

ROMA. «Sulle nomine condivido l'analisi di Marco Minniti. Il quale pone un problema vero. Cioè l'esigenza di rinnovare la classe dirigente. Un problema che riguarda tutti: dal sindacato agli enti pubblici. Eccola la sfida che ci troviamo davanti». Antonello Soro, coordinatore della segreteria di Franco Marini, cerca di buttare acqua sul fuoco. Ne ga che ci sia un braccio di ferro all'interno dell'Ulivo sul problema delle nomine.

**Onorevole Soro, non vorrà dirci che sulla Telecom tutto sia andato liscio come l'olio. Che tra il Pds e il Ppi...**

«Il rapporto tra noi popolari e la Quercia sono ottimi. Mi creda. Spesso anche su queste vicende abbiamo valutazioni simili. Il governo è totalmente responsabile delle cose che fa. Naturalmente sente gli umori della maggioranza. Sarebbe ben strano che non ci fosse questa sintonia».

**Diciamo che sulla Telecom la sintonia c'è stata tra voi e il governo... Tra Rossi e Tommasi voi puntavate su quest'ultimo, non è un mistero...**

«In questa vicenda noi popolari non abbiamo avuto nessun ruolo. Non era e non è una questione che ci compete. Qualcuno ha voluto assegnarci una funzione nella scelta di questo o quel manager che non è corrispondente alla realtà. Abbiamo rispettato la scelta fatta in Telecom in quanto azienda privata. Anche se certe affermazioni, francamente, sono gratuite, non le accetto. Non voglio alimentare polemiche...».

**Però...**

«Però Cesare Salvi non può dire che nella vicenda Telecom è possibile rintracciare qualche scoria di vecchio manierismo ideologico che assegna ad alcune appartenenze un segno negativo *tout-court*. Per questo le dicevo che condivido l'analisi che invece fa Minniti. Ma se guardiamo Telecom, chi è il vecchio e chi il nuovo? Chi è il giovane? Rossi è un manager che ha ricoperto diverse cariche in un lungo arco di tempo. Tommasi invece è un giovane manager appena approdato alla guida di Telecom. È stato nominato amministratore delegato da poco tempo. Ha svolto un ruolo molto positivo. E anche per Rossi non possiamo che dire di aver sempre rispettato il suo operato. Lì si è acceso un dualismo artificiale. Tuttavia, ripeto, in quel che

avvenuto noi non abbiamo avuto nessun ruolo. E lo stesso governo si è mosso con molto tatto».

**Onorevole Soro, lei però sulle nomine si è lamentato anche dei prodiani. Perché, ha detto, «un conto sono i prodiani, un conto i popolari... E per quanto ci riguarda noi abbiamo avuto poco niente. Siamo stati tagliati fuori da tutto».**

«Evidentemente sono stato frainteso. Anche perché non mi sento di fare una distinzione tra me e i prodiani. Tra i popolari e il presidente del Consiglio».

**Ci facciano capire, allora**

«È il governo che ha titolo per le nomine. Prodi, Veltroni, Ciampi, Bersani... hanno un ambito di discrezionalità molto forte. La scelta, la nomina, fatta dal presidente o da questo o quel ministro non necessariamente corrisponde ai desideri o alle aspettative dei diversi partiti di riferimento. Il governo e i ministri esercitano correttamente la loro funzione di nomina».

**Con i partiti che stanno a guardare?**

«No. Non siamo sempre spettatori. Però non siamo in un regime. Non ci sediamo intorno ad un tavolo per spartirci il potere. Questo è quello che dice il centro destra. È l'opposizione che agita questo tema. Diciamo che c'è stata una fiammata polemica, nulla di più».

**Una fiammata che ha investito due aziende certamente non marginali. Telecom, la Rai...**

«Per quanto riguarda la Rai c'è un problema generale di prospettiva legislativa. C'è un confronto aperto nella maggioranza. Sono fiducioso. Troveremo una sintesi, un accordo, prima dell'approvazione della legge. Ma c'è anche un problema di strategia Rai. Non mi sento di demonizzare il confronto all'interno del Consiglio di amministrazione. Per noi popolari la posizione portata avanti dalla Cavanini indica un percorso molto serio».

**Più che un confronto nel Cda, c'è uno scontro con il direttore generale Seppi.**

«È necessario trovare un'armonia. Non si tratta di perseguire un interesse di parte perché la Rai è la maggiore struttura di comunicazione del paese. Per questo non condovido gli ultimatum a Seppi. Non lo stesso tempo però dico: neanche nessuna difesa pregiudiziale del direttore generale».

Nuccio Ciconte

Marco Minniti afferma che la Quercia sulle nomine non fa una «questione di bandierine»

## Il Pds insiste: nuova classe dirigente per cambiare

Ciampi ribadisce che il Tesoro non intende influire sulle scelte di Telecom. «La più grande privatizzazione dell'Europa continentale».

Una cosa è certa: sulle nomine istituzionali e sugli assetti di alcune imprese privatizzate si è aperta una partita che vede non solo schieramenti contrapposti (come è ovvio), ma contrapposizioni all'interno stesso della maggioranza. Parole come lottizzazione e continuità con il passato (cioè la Prima Repubblica) circolano vorticosamente tra un palazzo della politica e l'altro. Per lo più si tratta di termini che vengono richiamati anche da esponenti della maggioranza con il prelieve «evitare il rischio che ci sia...». Già solo questo dimostra come la discussione sia complicata e gli esiti non scontati. L'affaire Telecom è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. È stato il Pds a uscire allo scoperto. Lo ha spiegato ieri Marco Minniti, il braccio destro di D'Alema. «Scontro sulle nomine? Non c'è alcuno scontro, noi abbiamo posto solo una questione molto semplice: prima con l'accordo della maggioranza successivo alla crisi di governo, poi con il voto pensiamo si

sia aperta una fase di stabilità politica che rende possibile una accelerazione delle innovazioni nel paese. E una prima innovazione è quella che riguarda la classe dirigente. Negli ultimi tempi abbiamo visto dei segnali in controtendenza e così abbiamo ritenuto opportuno richiamare tutti a un impegno più forte e chiaro in questa direzione». Il Pds rifiuta la lettura «vecchio stile» che viene fatta della diatriba sulle nomine che ormai va dalla Rai a Telecom all'Autotrust. Si tratta di nomine molto diverse le une dalle altre nelle quali il potere politico svolge funzioni diverse. L'esponente del Pds allontana l'idea che si tratti solo di una «questione di bandierine». Il problema riguarda tanto la necessità di un ringiovanimento della classe dirigente quanto l'estrazione dei candidati ad alcuni posti chiave. Cioè il ruolo che questi candidati hanno svolto in passato.

Minniti non ha accennato a Te-

lecom, ma tra i segnali che al Pds non vanno giù ci sono proprio le dimissioni di Guido Rossi. Palazzo Chigi non ha gradito l'apertura di quella che viene definita la «campagna» del Pds. Il sottosegretario Micheli ha negato che la presidenza del Consiglio abbia messo lo zampino sui vertici Telecom. Ieri Ciampi ha dato una mano a Prodi. Ciò che accade alla Telecom riguarda la Telecom. «Il ministero del Tesoro - ha detto Ciampi - ha fatto la più grande privatizzazione dell'Europa continentale. Abbiamo venduto tutto. Ed ora il potere è interamente nelle mani del Consiglio di amministrazione sul quale il ministero del Tesoro non intende influire». Anche il ministro della Comunicazione Maccanico ha respinto la tesi delle interferenze governative: «Le polemiche di questi giorni sono il sintomo di una nevrosi da stabilità, si tratta di esagerazione di eventi, frutto di equivoci. Si crede cioè che siano avvenute certe cose che in realtà

non sono accadute». Quanto ai rischi di lottizzazione, Maccanico ritiene che il problema non esista. Il sottosegretario pidessino Vita è sulla linea di Ciampi e Maccanico. È stato il presidente del senato della sinistra democratica Salvi a evocare il nome fatidico della lottizzazione. «Non bisogna tornare alla lottizzazione, ma fare scelte innovative, coraggiose, di persone anche giovani, per creare le condizioni per una nuova classe dirigente». Il Pds è «insoddisfatto perché non si avvertono sufficienti segnali di rottura di una certa continuità rispetto al passato, sia per il metodo che per il merito. Vorrei aggiungere che c'è la necessità di una riforma del capitalismo, come si dice adesso. La vicenda Telecom ha dimostrato che il capitalismo preferisce i vecchi metodi ad una coraggiosa innovazione. Queste forze del capitale privato hanno perso una buona occasione per tradurre in pratica le teorie della concorrenza e del mercato».

Sulla Rai, Bertinotti ha chiesto una rottura con il passato respingendo il «tartufismo di nomine incolori e super partes che poi non funzionano». Secondo il segretario di Rifondazione, «siamo di fronte a una finta neutralità delle candidature mentre c'è in realtà una dittatura del mercato, di un modo di fare televisione subordinato all'Auditel. Le candidature non devono venire dai partiti, ma il frutto di una proposta pubblica di candidati, accompagnata da un programma da attuare in un certo periodo di tempo».

Un'appendice delle polemiche sulle nomine riguarda Roma e la scelta di Paolo Cuccia come amministratore delegato della futura Acea SpA (acqua e luce) che non è piaciuta ai popolari. «Rispetto la polemica di Marini - ha dichiarato Rüttelli - ma è fisiologico che sulle decisioni importanti non ci sia una specie di inchino o di adesione al mille per mille alle opinioni della coalizione».